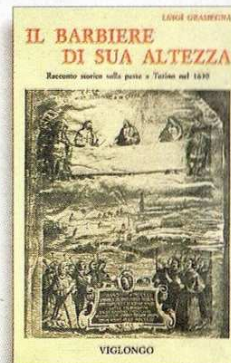


Luigi Gramegna

L'autore da (ri)scoprire

Devoto ai Savoia e agli intrighi del feuilleton scrisse storie che conquistarono Umberto Eco

Militare di carriera, lasciate le armi raccontò il vecchio Piemonte, dal Trecento al Risorgimento. Tornano le avventure del "Barbiere di Sua Altezza" durante la peste di Torino del 1630



Luigi Gramegna
«Il Barbiere di Sua Altezza»
Viglongo
pp. XVI-368, €20

LORENZO MONDO

Torna, nelle benemerite Edizioni Viglongo, *Il barbiere di Sua Altezza*, che spicca tra i romanzi storici del prolifico Luigi Gramegna. Uscì per la prima volta a puntate sulla *Stampa* nel 1926 il che conferma di per sé la sua, sia pur tardiva, ispirazione dai feuilleton d'Oltralpe. L'autore, militare di carriera, dopo il congedo si diede a scrivere senza posa storie del vecchio Piemonte, comprese tra il secolo XIV e il Risorgimento, con una devozione inscalfibile per la sua piccola patria e per la dinastia sabauda, per le sue imprese bellissime e diplomatiche. Detta così, si rischia di fargli torto, mentre la sua garbata scrittura, oltre al rigore della documentazione storica, sorretta da una sagace esplorazione archivistica, gli valsero la simpatia di Cajumi e Umberto Eco, l'elogio nelle *Prediche inuttili* di Luigi Einaudi.

Il *barbiere di Sua Altezza*, che reca come sottotitolo «Racconto storico sulla peste a Torino nel 1630», merita una particolare attenzione, al di là dell'occasionale confronto con la nostra attuale pandemia. Gramegna infatti tiene continuamente d'occhio Manzoni, traendone spunti e suggerimenti da calare nella realtà torinese. Si giova per questo del *Trattato della peste e mortifero contagio di Torino* del protomedico Gian Francesco Fiochetto, che tiene il posto occupato dal Ripamonti nella manzoniana *Storia della Colonna Infame*. Raccapriccianti sono le scene del cumulo di cadaveri insepolti che ammorbano l'aria o vengono scaraventati

nel Po; mentre la caccia agli untori e l'intensificata pratica della tortura ci portano a riflettere ancora una volta sull'umana follia. Vale a contrappeso l'abnegazione, a prezzo della stessa vita, di medici e religiosi. Tra i rimedi da adottare contro il contagio si prescrivono la maschera protettiva, un abito attillato di pelle, gli occhiali di vetro, un lungo naso ripieno di ruta. Oltre al mantenere le distanze, lavarsi le mani «con aceto rosa» e aspirare «palle odorifere». «Davanti a qualche chiesa un sacerdote offriva ai fedeli l'ostia consacrata col mezzo d'un lungo bastoncino terminante in forma di paletta». La superstizione non risparmia anche i più avveduti uomini di scienza. Ed agli inquisitori basta il possesso di un gatto nero impagliato per dedurre pratiche di magia.

Alla peste devastante si accompagnano gli intrighi del cardinale Richelieu per smembrare il Piemonte. Che si destreggia tra le grandi potenze nello scenario accidentato della guerra di successione al ducato di Mantova. Sulle condizioni politiche e militari dell'epoca, Gramegna cita Manzoni, là dove sostiene che «chi conosce la Storia le deve sapere, ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiamo supporre che quest'opera non possa esser letta che da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinare chi n'avesse bisogno». Professa quindi di volere seguire l'esempio, ma in realtà si diffonde su eventi e protagonisti, ritratti alla brava in prima persona: il gran Cardinale, che sa rendere malleabile l'alterigia e l'ira; Car-

lo Emanuele I, che si batte strenuamente, con coraggio misto a doppiezza, contro il declino del suo regno e della salute fisica; i capricci e le trame della nuora Maria Cristina di Francia, che verrà ricordata come la prima Madama Reale.

Su questo sfondo storico si delinea la trama più propriamente romanzesca, che recupera le vicende di gente minuta, popolari e borghesi, frati e armigeri. In posizione centrale va collocata la passione funesta di una donna per un bell'archibugiare che presta servizio a Palazzo. È una pulsione che, per lungo tratto, sarà ritenuta incestuosa, e tanto basti a sottolineare, per i suoi tempi, l'ardire dell'assennato, morigerato Gramegna. Questa Ghita, folle di gelosia, si vendica dell'amato Cecchino accusandolo di avere attentato con un venefico unguento alla

vita della principessa Maria Cristina. Coinvolge così nella rovina amici e famigliari di Cecchino, in primo luogo il barbiere Torsello. Questi, che è il padre dell'inquisito, si batterà con ogni mezzo per salvarlo, accettando anche di sottoporsi a tortura per attestarne l'innocenza (e qui sembra di cogliere una strizzata d'occhi di Gramegna a Manzoni, un riferimento al barbiere Giangiacomo Mora, vittima esponentiale della *Storia della Colonna Infame*). È lui il vero protagonista del romanzo, il sofferto testimone che funge da ricordo delle sue molteplici vicende.

Ma si direbbe che anche nell'invenzione Gramegna abbia bisogno di appoggiarsi alle verità della cronaca oltretutto della Storia. Apprendiamo dal protomedico Fiochetto che nei giorni della peste una certa Margherita accusò di veneficio, insieme ad altri, un soldato addetto alla custodia del Principe di Piemonte Vittorio Amedeo. Per questo l'infelice «fu archibuggiato in piazza Castello sebbene fosse appestato e vicino a morire». Quanto all'accusatrice, «per esser giudicata semifatua, fu condannata a essere fustigata due volte ogni otto giorni». Gramegna ha costruito il suo romanzo sviluppando questa esile traccia, che già lasciava trasparire, insieme all'ossessione del morbo, le feroci sanzioni di una mala giustizia. Insomma, al di là di certe aggiunte che peccano di sensazionalismo, ad una attenta e cordiale lettura *Il barbiere di Sua Altezza* si rivela, anche per l'abile utilizzo del retroscosto, un lavoro di tutto rispetto. —

Il «Dumas italiano»

Luigi Gramegna (Borgolavezzaro, 1846 - Torino, 1928), figlio di medico chiamato da Cavour a trovare un rimedio contro la pellagra, dedicò gli ultimi 30 anni della sua vita di ufficiale a riposo a scrivere romanzi storici su usi e costumi del «vecchio Piemonte». Amato dal pubblico e trascurato dalla critica, fu rivalutato da Luigi Einaudi e, poi, da Umberto Eco. Fra i titoli più noti: «Monsù Pingone», «Le vite parallele dei cuochi di corte Giovanni Vialardi e Teofilo Barla», «Il cicisbeo», «Bastian contrario» (tutti Viglongo)